

Luciana Bramati
ALMA E LE ALTRE.
NOTE ATTORNO A GIOVANNA ZANGRANDI
SCRITTRICE DELLA RESISTENZA

Ad aprile dell'anno scorso, a sessant'anni dalla prima edizione, è stato ripubblicato per le edizioni Ponte alle Grazie *I giorni veri. Diario della Resistenza* di Giovanna Zangrandi con un saggio introduttivo, dal titolo *Diventare sé stessa*, di Benedetta Tobagi, autrice di *La resistenza delle donne* (Einaudi, 2022) in cui si trova più volte citata l'esperienza partigiana della Zangrandi raccontata nel diario. Curioso destino quello di Giovanna Zangrandi donna e scrittrice atipica. Nel 1954 all'esordio come romanziera con *I Brusaz* ottiene il premio Deledda che spingerà la Mondadori a toglierlo dai cassetti e pubblicarlo nella collana La Medusa degli italiani.¹ A questo proposito, nei suoi diari inediti, la Zangrandi con amara ironia scriverà:

Anna, oggi, adesso devi presentarti al Presidente Alberto Mondadori, quanto hai aspettato? Quante volte ti rimandarono dalle sue sacre porte: “non ha un nome, nome nuovo, capirà che la nostra casa non accetta principianti [...]”²

La schiva e solitaria Giovanna si trova quindi esposta all'attenzione della critica, della stampa, trascorre dei periodi a Milano di cui scrive nei suoi diari³ e in cui, nei titoli che precedono i mesi di gennaio e febbraio del 1955, il nome

1 La Zangrandi sottopone il romanzo alla Mondadori nel 1953 con il titolo *La dogana dei Brusaz*. La casa editrice che pure mostra un certo interesse per il lavoro della scrittrice pubblica *I Brusaz* solo dopo l'assegnazione del premio Deledda. Discordanti i giudizi di Giuseppe Ravegnani e Elio Vittorini: mentre il primo sottolinea la potenza della scrittura della Zangrandi benché lontana da “il bello scrivere”, Vittorini è lapidario: non un “genuino fragore di vita” ma “solo un rigurgito di letteratura fuori uso”. Cfr. PENELOPE MORRIS, *Giovanna Zangrandi. Una vita in romanzo*, Istituto storico bellunese della resistenza e dell'età contemporanea, Cierre edizioni, Verona 2000, p. 44 e p. 64.

2 *Ivi*, pp. 44-45. Anna è il nome di battaglia scelto durante la Resistenza. Sui nomi e pseudonimi della scrittrice si tornerà con maggiore attenzione più avanti.

3 La descrizione del corpo dei diari, mai pubblicati, è contenuta in MYRIAM TREVISAN (a cura di), *L'archivio di Giovanna Zangrandi. Inventario*, in “Quaderni della Rassegna degli archivi di stato”, n. 107, a. 2005, Ministero per i beni e le attività culturali, pp. 34-40. L'archivio di Giovanna Zangrandi si trova a Pieve di Cadore presso l'abitazione dell'amico ex-partigiano Arturo Fornasier ed è stato inventariato dalla Trevisan.

della città è preceduto da metafore via via sempre più nette: “Diario dalla giungla dei lupi”, “Diario dalla giungla... Ma di che bestie?” fino a “Diario dalla giungla delle puttane”.⁴ Eppure il suo primo romanzo è appena stato pubblicato in una delle allora più prestigiose collane di letteratura italiana e sempre per la Medusa uscirà nel 1957 *Orsola nelle stagioni* e il sodalizio con la Mondadori durerà almeno fino alla metà degli anni Sessanta. Sicuramente anche la vicenda letteraria della Zangrandi che qui non ricostruiamo⁵ rivela quei tratti di distonia con il mondo caratterizzanti la biografia della scrittrice che, diventata sé stessa attraverso l’esperienza della Resistenza, a sé stessa resterà fedele senza compromessi pagandone l’inevitabile scotto. Vale tuttavia la pena di sottolineare che la scrittura non fu un’attività accessoria della sua vita – anche se non riuscì mai a mantenersi esclusivamente con essa –, che la gran parte dei suoi romanzi o racconti costituisce una sorta di ri-creazione della sua vita e che nella sua produzione si assiste ad una combinazione tra autobiografia, finzione letteraria e storia.

Alma e Alda

La scrittrice nasce il 13 giugno 1910 a Galliera in provincia di Bologna, registrata all’anagrafe come Alma Bevilacqua, ma dal secondo dopoguerra in avanti è conosciuta pubblicamente come Giovanna Zangrandi. Di Alma Bevilacqua non ci sono più tracce se non nei documenti d’identità e nei diari in cui la scrittrice ammette che Giovanna Zangrandi non fosse il suo vero nome. Trascorre un’infanzia libera e felice con gli amati genitori, la mamma Maria Tardini e il padre Gaetano Bevilacqua medico veterinario, in una casa nella campagna bolognese. A inquietare quella vita serena i periodi di vacanza estivi trascorsi presso la famiglia paterna, funestata dalla malattia mentale e dalla nevrosi, alla *Palua* un podere dove lavorano come fattori gli zii. Dal 1921 si affacciano anche i primi sintomi della malattia del padre, mai chiaramente nominata, che spingerà la famiglia a cambiare ambiente e a trasferirsi a Desenzano, ma il cambiamento non servirà ad evitarne il tragico epilogo: Gaetano Bevilacqua lì si suiciderà nel 1923. Queste origini familiari, la malattia mentale e il suicidio, saranno ombre costanti nella coscienza della scrittrice mai veramente dissolte e riemergeranno qua e là nei suoi racconti⁶, fallito il tentativo di farne oggetto di un romanzo:

4 Cfr. P. MORRIS, *Giovanna Zangrandi. Una vita in romanzo*, cit., p. 46.

5 Per la ricostruzione di questo aspetto si rimanda oltre che alla Morris pp. 97-102 a M. TREVISAN, *Giovanna Zangrandi. Una biografia intellettuale*, Carocci, Roma 2011, pp. 192.

6 Riferimenti agli anni dell’infanzia e dell’adolescenza e alla propria famiglia si trovano soprattutto nelle raccolte *Anni con Attila*, Mondadori, Milano 1966 e *Gente alla Palua. Racconti*, Nuovi sentieri, Belluno 1976, specialmente nel racconto *Il 47° cromosoma*. Tracce, di cui si parlerà più avanti, si trovano anche in *I giorni veri. Diario della Resistenza*, Mondadori, Milano 1963. Attila è il nome del pastore tedesco che la Zangrandi prenderà con sé nel 1957.

“La casa degli zii” può essere una trama stupenda e potente, ciclo e romanzo fiume [...] me la devo roscchiare e darci sotto, la sbatterò fuori a qualunque prezzo e il prezzo più greve per me donna ed essere umano, figlia dei miei e della mia famiglia sarà proprio dover camminare nuda nelle pagine e nudi i miei come nelle ossessioni dei sogni, solo denudandoci l’animo possiamo creare personaggi che sono attorno a noi e devo imparare ancora di più ad essere senza pietà verso me stessa se voglio arrivare a far bene questo colosso.⁷

Tra i racconti pubblicati nella raccolta *Gente della Palua*, dal nome della fattoria degli zii, *Il 47° cromosoma* è il più ricco di riferimenti alla famiglia paterna:

Il prolifico nonno, conforme ai dettami del parroco, da una sfnita moglie, in breve arco di anni, aveva avuto ben 12 figli alcune coppie di gemelli la prima coppia erano zio Gianni e mio padre poi venivano due femmine zia Onorina e zia Zelinda, un’altra coppia di gemelli innominabili con maniaco tabù, erano ricoverati a vita in manicomio: schizofrenia irreparabile. Poi c’erano quattro scapoli erano assieme in città con una avviata azienda. Il penultimo figlio era questo americano Peter e l’ultimo zio Angelo, viziatisimo questi, come nato addirittura dopo la morte del padre.⁸

Va sottolineato che se pur diversi elementi corrispondano esattamente alla realtà, la Zangrandi non rinuncia a raccontare le vicende della famiglia rielaborandole liberamente e non solo per il cambio dei nomi. Una famiglia afflitta nel suo complesso – oltre l’esplicito riferimento agli innominabili gemelli – dalla malattia tanto da far dire a sé stessa: “Sono figlia di una razza stanca, di morti giovani, di tarati, di artritici e cardiaci ed a volte sono stanca, penso a quanta gioia si prova quando ci si addormenta per sempre”.⁹ Non ci sarà la scelta del suicidio reale ma di quello simbolico sì e avrà come effetto la rinascita di Alma Bevilacqua come Giovanna Zangrandi, partorita dalla Resistenza come donna nuova e padrona della propria vita e forse liberata anche dall’eredità malata della famiglia. Illusione questa che si spegnerà nel 1960 quando le verrà diagnosticato il morbo di Parkinson e Zangrandi penserà a tratti di non essere sfuggita al familiare destino genetico. Della malattia del padre e del suo suicidio si trovano pochi cenni nell’opera della scrittrice se non in un racconto, dedicato al periodo trascorso a Desenzano, intitolato *La Gardesana* e pubblicato nella raccolta *Anni con Attila*. Qui c’è l’unico cenno esplicito al suicidio del pa-

7 La citazione tratta dal diario inedito dal titolo “Capodanno 1955” si trova in P. MORRIS, *Giovanna Zangrandi. Una vita in un romanzo*, cit., p. 31.

8 *Ivi*, p. 32-33.

9 *Ivi*, p. 35.

dre: “Poi mio padre morì, lo volle lui, stanco di vivere male”¹⁰ e il recupero dei ricordi di quel periodo da parte della scrittrice parecchi anni dopo in occasione di una gita in macchina al lago di Garda. Viene riportato alla luce anche il ricordo, la cui narrazione è la parte centrale del racconto, di un’infatuazione che la piccola Anna, la voce narrante, aveva coltivato per Delfine, una delle nipoti della padrona della casa in cui abitava. Un amore illusorio già messo a dura prova da un episodio di cui Delfine è protagonista e definitivamente distrutto dall’incontro, a distanza di anni, con la Delfine adulta, sola e alcolizzata. Un ultimo aspetto che avrà un certo peso nella scelta resistenziale della Zangrandi riguarda l’orientamento politico-ideale dei genitori vicino ad un socialismo risorgimentale e ostile al fascismo che si stava affermando.

Morto il padre la Zangrandi si trasferisce con la madre a Bologna dove vivevano alcuni zii. Lì frequenta il liceo classico e poi seguendo la sua inclinazione per gli studi scientifici si iscrive alla facoltà di Chimica e si laurea conseguendo, successivamente, anche il diploma in Farmacia sempre all’università di Bologna. Resterà nell’ambiente universitario bolognese fino alla morte della madre nel 1937. Nella sua produzione e negli scritti inediti conservati nel suo archivio si trovano molti riferimenti a questo periodo di formazione anche se la città non è mai citata direttamente. Nel diario della Resistenza dedica diverse pagine intitolate *Val Padana, 14 ottobre* in cui descrive il suo ritorno nel 1943 a Bologna appena prima di iniziare la sua attività di staffetta: “Sono arrivata in questa città dove ho studiato, dove ho abitato a lungo, pur non amandola.”¹¹ I giudizi che la Zangrandi esprime sul periodo bolognese e sulla sua formazione rivelano l’insofferenza per gli ambienti chiusi e deprimenti della scuola prima e poi l’insoddisfazione per la scelta universitaria compiuta: “L’università una squallida successione di formule e di logaritmi, gas di cloro e solfidrici invece di aria e foreste e campi come avrei amato. Volevo studiare agraria e avere una ‘farm’ qui o nell’America dove c’erano conoscenti... Mia madre ed i parenti terrorizzati mi volevano farmacista”.¹² Emerge la necessità fisica e mentale della Zangrandi di vivere a stretto contatto con la natura, gli spazi aperti, e gli animali come era stato nella sua prima infanzia e di cui poteva godere, durante il periodo bolognese, solo nelle vacanze di solito trascorse con la madre in Cadore, dove poteva passeggiare e salire in montagna. Nel 1937 muore la madre e nel racconto *La sahariana* la scrittrice così descrive il suo stato d’animo:

10 Ivi, p.35.

11 Giovanna Zangrandi, *I giorni veri. Diario della Resistenza*, Isbn Edizioni, Milano 2012, p. 33.

12 P. MORRIS, *Giovanna Zangrandi. Una vita in un romanzo*, cit., p.38. Si tratta di una citazione ricavata da un abbozzo di autobiografia presente tra le sue carte.

Cercavo accanitamente di lavorare, di correre, stancarmi, riempire le giornate, ore e minuti, senza soste, per non avere tempo di pensare e di soffrire, per non farmi afferrare della nostalgia di lei, di non aver parlato di più con lei, di un'infinita di cose nostre e tante altre. Mi covava e crescevano il fondo il rammarico senza rimedio di non aver voluto prima accettare, di aver perfino irriso con malgarbo le sue ribellioni, di non aver saputo attingere a quel mondo che era in lei, esperto di dignitose libertà e di lotte anche eroiche, oscuro a noi del tempo di allora, anzi infamato e pestato. Intuivo, ora ch'era morta come in lei ci fosse stato una forza me ignota in lei che aveva veduto sentito parlare discusso con chi?¹³

Oltre al dolore per la scomparsa della madre emerge qui quella sorta di senso di colpa che accompagnerà la scrittrice e che solo la scelta resistenziale contribuirà in parte a sanare. Il rammarico per una scarsa comunicazione va oltre la dimensione familiare: la figlia non ha saputo mettersi in ascolto del mondo di libertà da cui la madre attingeva il suo rifiuto alla nuova stagione fascista, e immersa proprio in questa nuova stagione arriverà a quella "forza ignota" molto più tardi ma da sola. Si tratta di un rimpianto che darà corpo ai giudizi che la scrittrice esprimerà sul proprio passato e in qualche modo anche sul suo rapporto con il fascismo. Senza più legami familiari, lo stesso anno accetta un incarico come insegnante di Scienze naturali presso l'istituto privato "Antonelli" a Cortina, dove si traferisce alternando il proprio lavoro di insegnante a quello di allenatrice della squadra di sci dei fasci femminile di Cortina. In un ambiente certo più congeniale alla sua natura, compensa la fatica di un lavoro, l'insegnamento, non adatto a lei, con l'impegno nello sport, nella competizione realizzando lì gli aspetti esuberanti della sua personalità. A Cortina, tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, inizia a scrivere articoli per il settimanale dei fasci di Combattimento di Belluno "Dolomiti" e per le riviste "Cadore" e "Cortina". Il suo rapporto con il fascismo meriterebbe un maggior approfondimento¹⁴ e ci si ritornerà analizzando *I giorni veri* ci limitiamo qui ad alcune osservazioni. La collaborazione della Zangrandi a questi giornali non è occasionale ma continuativa, dal 1938 al 1943, e dal repertorio raccolto da Myriam Trevisan¹⁵ emergono 38 interventi della scrittrice, tra articoli e racconti, suddivisi tra "Dolomiti" e le riviste; la gran parte degli articoli sono firmati non Alma ma Alda Bevilacqua o con lo pseudonimo Il Falco; gli articoli pubblicati su "Dolomiti", organo diretto della propaganda fascista con il compito

13 *Ibidem*. Il racconto *La sabariana* è nella raccolta *Anni con Attila*.

14 Per questo aspetto si rimanda a P. MORRIS, *Giovanna Zangrandi. Una vita in un romanzo*, cit., pp. 69-95.

15 Cfr. *Giovanna Zangrandi, la pianura, la Resistenza, la montagna*, a cura di Myriam Trevisan, catalogo on line della mostra dedicata alla Zangrandi a Pieve di Cadore nel 2010, p. 100. Il catalogo è consultabile on line al link <https://www.yumpu.com/it/document/read/15421682/apri-il-catalogo-della-mostra-giovanna-zangrandi>.

di innervare le campagne politiche del regime nelle organizzazioni fasciste locali, rivelano però un tono assai diverso dalla retorica fascista come nota Ferruccio Vendramini:

Tra le tante ripetute esortazioni e fra tante parole ridondanti di “Dolomiti” vanno evidenziate alcune eccezioni, e sono gli articoli di Alda Bevilacqua (Giovanna Zangrandi) che, pur descrivendo situazioni di guerra, poggiano su trame più realistiche e sulle difficoltà della vita montanara (anche se con letture prepolitiche in cui non si va oltre la sofferta accettazione dell’esistente).¹⁶

Tuttavia se i temi degli articoli rivelano un’attenzione più alla descrizione dell’ambiente e della dura vita della gente comune – tratto questo che conserverà anche nella sua produzione letteraria successiva – non si può ignorare, né lo potrà fare la Zangrandi, il contesto e questo interesse per la vita quotidiana locale non può essere interpretato come un atteggiamento indifferente della scrittrice verso il fascismo, visto che comunque i contenuti dei suoi scritti si collocano anch’essi nella linea strategica della propaganda fascista. Va inoltre osservato che rispetto a “Dolomiti”, le altre due riviste su cui la Zangrandi scrive sono pubblicazioni più di intrattenimento: “Cortina” più mondana e rivolta ai numerosi turisti borghesi, che la affollavano già allora per le vacanze invernali e estive, con una particolare attenzione al pubblico femminile; “Cadore” molto più localistica, senza rubriche dedicate alla moda, al cinema, allo sport come “Cortina”, ma comunque con una vocazione all’intrattenimento più che all’impegno politico. I contributi della Zangrandi su queste riviste, sia che si tratti di articoli o di racconti, rifuggono da qualsiasi mondanità o dal sentimentalismo tipico dei racconti d’amore delle riviste femminili, e si ancorano sempre al territorio e alla vita dei suoi abitanti. Non sfugge però che il primato morale e fisico della vita, pur nella sua durezza, e della gente di montagna che esce dagli interventi della Zangrandi, una certa polemica antiborghese, la difesa dei dialetti, della cultura, delle leggende locali, del guerriero alpino, sono temi costitutivi dell’identità fascista. Neppure gli interventi dedicati allo sport possono essere considerati neutri data l’importanza che il regime vi aveva attribuito nella costruzione dell’uomo guerriero e della donna “fattrice”. Nel dopoguerra la scrittrice giudicherà in modo netto questa sua vicinanza al fascismo come una sorta di deviazione irresponsabile dalla linea antifascista presente in famiglia, una rottura che verrà sanata solo grazie alla partecipazione alla Resistenza.

16 FERRUCCIO VENDRAMINI, *Guerra e donne nel giornale bellunese “Dolomiti”*, in “Protagonisti. Trimestrale di ricerca e informazione”, Istituto storico bellunese della Resistenza, anno XI, giugno 1999, n. 39, p. 12.

Alma, Anna e Giovanna

All'armistizio la Zangrandi si trova a Cortina e fin dai primi giorni dell'occupazione tedesca si mette in gioco senza incertezze, nascondendo i soldati alleati e i soldati italiani sbandati per poi farli fuggire. Quando si formeranno le prime bande partigiane la sua casa sarà luogo di incontri e ben presto comincerà la sua attività di staffetta. Dopo l'occupazione tedesca gli e le insegnanti di lingua italiana delle scuole statali furono sostituiti con insegnanti di lingua tedesca provenienti dall'Alto Adige. Non fu così per l'istituto privato "Antonelli" dove lavorava la scrittrice che mantenne insegnanti di lingua italiana per la formazione scolastica degli "italiani". Per un certo periodo quindi la Zangrandi continuò ad insegnare a Cortina e nella sede staccata della scuola a Pieve di Cadore trovandosi così perfettamente giustificata, per raggiungere Pieve, a passare il confine fissato dai tedeschi tra l'Alpenvorland, l'area considerata Terzo Reich e l'Italia occupata e sotto la Rsi. Dal gennaio del 1944 viene avvicinata da Sandro Gallo "Garbin"¹⁷ fondatore, organizzatore e comandante (ucciso dai tedeschi durante un'azione nel settembre del 1944) della Brigata "Pier Fortunato Calvi" inquadrata nella Divisione Garibaldi "Nino Nannetti", la quale opererà in tutta la regione del Cadore e con il nome di battaglia "Anna" comincerà la sua attività di staffetta tra il gruppo di Cortina e la Brigata di Garbin. Costretta alla macchia nell'estate del 1944, riprende i contatti e la sua attività di staffetta con la Brigata e il nuovo comandante della Calvi Severino Rizzardi¹⁸ "Tigre" di cui si innamora e con cui immagina una possibile vita nel dopoguerra, possibilità stroncata dalla morte di "Tigre" ucciso il 26 aprile dai tedeschi in un'imboscata a pochi giorni dalla liberazione. Nel dopoguerra rientra nella sua casa a Cortina e fonda e dirige fino alla chiusura nel 1946 "Val Boite. Settimanale del Comitato di liberazione nazionale

17 Alessandro Gallo Sandro (Venezia 1914 – Lozzo di Cadore, 1944), già antifascista durante gli studi liceali dopo aver ottenuto la laurea in legge a Padova, nel 1937 si iscrive al Partito comunista clandestino. Insegna prima a Pieve di Cadore poi a Venezia e nel 1942 viene arrestato e condannato al confino per un anno. Rientrato a Venezia fonda il Comitato di unione antifascista, che poi diverrà il Comitato di liberazione nazionale. Lascia Venezia e si trasferisce a San Vito di Cadore per curarsi i postumi di una malattia e dopo l'8 settembre viene incaricato dal Cln di Belluno di organizzare la lotta armata nel Cadore. Con il nome di battaglia "Garbin" – il vento di libeccio in veneziano – diventa comandante della brigata garibaldina "Pietro Fortunato Calvi", appartenente alla Divisione Garibaldi "Nino Nannetti". Il 20 settembre 1944 a Lozzo di Cadore, al comando di una pattuglia di quattro garibaldini, nell'attacco ad una colonna motorizzata tedesca, viene ucciso insieme a due compagni. È medaglia d'argento al valor militare alla memoria.

18 Severino Rizzardi (Auronzo di Cadore, 1917 – Auronzo di Cadore, 1945). Bracciante, boscaiolo e contadino entra nella Brigata "Pier Fortunato Calvi" con il nome di battaglia "Tigre" nel luglio del 1944 e ne assume il comando, per capacità operative e carisma, dopo la morte di "Garbin". Durante le giornate insurrezionali, il 26 aprile, cade in un'imboscata tedesca ad Auronzo e viene ucciso nel tentativo di salvare i propri compagni. Anche a Rizzardi nel 1972 è stata riconosciuta la medaglia d'argento al valor militare.

di Cortina e della Val Boite”. L'intento del giornale è chiaramente dichiarato: ricordare la Resistenza e chi per essa si è sacrificato, affrontare i problemi del dopoguerra e incoraggiare un sentimento di solidarietà tra gli italiani. Sul giornale la Zangrandi esplicita anche il compito che deve essere assunto dagli scrittori per partecipare al generale rinnovamento del paese attraverso una letteratura che deve essere

qualcosa che ci parli della vita vera, umana, dentro la cornice serena e semplice di paesi e di cieli, di terra calda e buona, o anche in quella più tormentosa di città e di opifici. Di esseri reali, vivi, ridenti o sanguinanti come ce ne sono tanti che camminano per le vie del mondo. [...]. E solo dalla vita reale nasce l'osservazione utile, giusta, che crea un'esperienza ed, attraverso la lettura, la può creare negli altri.¹⁹

Tornare quindi alla “vita vera” perché nella letteratura i protagonisti della “vita vera”, la gente comune delle montagne e delle città, montanari, contadini, operai vi si riconoscano, trovando così in essa un'occasione di crescita e formazione. Una riflessione questa, riguardo alla responsabilità degli intellettuali nei confronti della società, vicina alle posizioni del Partito comunista a cui la Zangrandi era in quel momento iscritta. Il giornale si occupa di politica e attualità ma è costante la presenza del ricordo dell'esperienza partigiana con testimonianze e riflessioni della stessa scrittrice che vi scrive firmando i suoi interventi e racconti prevalentemente come Anna e Alda Bevilacqua, ma già compare Giovanna Zangrandi che sarà poi a partire dagli inizi degli anni Cinquanta il suo nome e cognome pubblico e molto più, come già abbiamo sottolineato, di uno pseudonimo letterario. Scomparirà Alma o Alda Bevilacqua e la figura pubblica della scrittrice, ma anche quella privata, si definirà o semplicemente in Anna, il nome di battaglia dell'esperienza partigiana con cui era chiamata dagli ex compagni di lotta e dagli amici della sua valle o in Giovanna un nuovo nome – in cui però rimane Anna – e in un nuovo cognome Zangrandi “nome comelicano”²⁰. Una nuova identità scelta e non dovuta alle circostanze del caso: il nome che fa riferimento alla nuova donna che esce dopo la Resistenza e il cognome che rimanda alle radici scelte, l'amatissimo Cadore e la sua gente. Così il suo primo libro *Leggende delle Dolomiti*, che esce nel 1951 presso la casa editrice Eroica di Milano, è pubblicato come Giovanna Zangrandi, così come i numerosissimi articoli e racconti pubblicati su

19 Editoriale attribuibile alla Zangrandi, che dirigeva il giornale, dal titolo *Leggere e scrivere*, in “Val Boite. Settimanale del Comitato di liberazione nazionale di Cortina e della Val Boite”, 4 agosto 1945. La citazione è ripresa da P. MORRIS, *Giovanna Zangrandi. Una vita in un romanzo*, cit., p. 99.

20 È la scrittrice stessa che spiega così le origini del cognome scelto, in riferimento all'area del Comelico dove ancora si parla il comeliano, una variante del ladino cadorino.

giornali e riviste²¹, tre dei quali: *Il vecchio e il prato*, *Lo scrittore* e *Non servono i nomi* anche in “L’Eco di Bergamo”, rispettivamente il 4 maggio e il 28 novembre 1963 e il 24 gennaio 1964. Nel 1951 la Zangrandi torna a vivere nella casa di Cortina, dopo la parentesi della costruzione e della gestione del rifugio Antelao²², sulla sella di Pradonego sopra Borca di Cadore, che era stata costretta a cedere al Cai di Treviso per ragioni economiche. Solo nel 1958 riuscirà a lasciare definitivamente la turistica e odiata cittadina, trasferendosi in una nuova casa costruita a Borca di Cadore. Da lì in poi la scrittura diventa la sua attività principale e si mantiene, sia pure con difficoltà, con i proventi dei libri già pubblicati e con la vendita dei racconti ai giornali. A Borca trova finalmente una comunità in cui inserirsi, benché la sintonia che la scrittrice sentiva di avere con i cadorini non fosse sempre ricambiata, e in quel periodo matura l’idea di tornare alla Resistenza con un progetto più articolato del racconto. Nel febbraio del 1960 scrive all’amico scrittore Nino Palumbo: “ho anche sotto mano parecchio materiale sulla Resistenza ed ormai sono malettamente stufo di tacere” e il “materiale” sotto forma di diario e con il titolo provvisorio di *Quaderni* verrà mandato un anno dopo in Mondadori al vaglio di Vittorio Sereni. Sereni ne passa la prima parte a Niccolò Gallo per una possibile pubblicazione nella nuova collana *Il Tornasole*. Gallo accoglie il suggerimento di Sereni sottolineando però la necessità di una revisione e di alcuni cambiamenti. La Zangrandi incontra Sereni nel marzo del 1961 concordando i cambiamenti suggeriti da Gallo, che lavora sul manoscritto e nel luglio 1962 conferma a Sereni la volontà di pubblicarlo. La Zangrandi è in quel momento ricoverata in ospedale a Padova per il peggioramento delle sue condizioni fisiche e le viene diagnosticato il morbo di Parkinson. Mentre è in cura, tra alti e bassi, nel luglio del 1963 esce per Mondadori il suo diario della Resistenza con il titolo *I giorni veri*, nella collana *Tornasole*, con in copertina un avambraccio avvolto da una camicia con la mano che si appoggia ad una macchina da scrivere in cui è inserito un foglio. È il dettaglio di una foto in cui la scrittrice

21 Il repertorio completo si trova in *Giovanna Zangrandi la pianura, la Resistenza, la montagna*, a cura di Myriam Trevisan, cit., pp. 100-110. Molte volte lo stesso racconto è pubblicato da diversi giornali e alcuni compaiono postumi.

22 Il racconto della costruzione del rifugio per turisti e alpinisti è narrato nel romanzo *Il campo rosso* uscito da Ceschina, Milano 1959 e vincitore del premio Bagutta Tre Signore nel 1966. Un rifugio in montagna era il progetto per il dopoguerra accarezzato con Severino Rizzardi e che la Zangrandi realizzerà da sola superando ogni ostacolo, affermando la propria indipendenza e demolendo i pregiudizi sulle inadeguatezze delle donne alle prese con un’impresa da “uomini”. Tuttavia – come osserva la Morris – la storia della costruzione del rifugio è “solo la trama superficiale”, con *Il campo rosso* infatti la Zangrandi restituisce con nettezza la descrizione del difficile passaggio dalla guerra alla pace, i “giorni strani” e il disorientamento patito nel dopoguerra. Per un’analisi del romanzo si veda P. MORRIS, “*La nebbia dentro di noi*”: *l’evasione dal passato nel Campo rosso di Giovanna Zangrandi. La difficile ripresa dopo la guerra e la Resistenza*, in “Protagonisti. Trimestrale di ricerca e informazione”, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell’età contemporanea, n. 62, gennaio-marzo 1996, pp. 37-46.

compare a mezzo busto con un braccio teso e appoggiato sulla macchina da scrivere. Sono quindi tagliati il corpo e la faccia, è possibile per volontà stessa della Zangrandi, che aveva un rapporto a dir poco complicato con il proprio corpo e la propria faccia e per altro quando esce il libro è nel pieno della malattia, certo è che l'esito dell'immagine costringe lo sguardo verso la macchina da scrivere. Non potendo ricostruire la genesi di quella copertina e il ruolo della casa editrice, per cui sarebbe necessario un approfondimento negli archivi della Mondadori – posto che vi si possa trovare la risposta – azzardiamo alcune ipotesi oltre a quella più immediata della idiosincrasia della scrittrice per il suo aspetto, manifestata in diverse occasioni. Allusione ad un'identità ormai raggiunta nella scrittura, in particolare nella scrittura della Resistenza e che non ha bisogno di esplicitarsi attraverso il volto e il corpo della scrittrice? Oppure un esplicito riferimento alla verità di quanto raccontato da *I giorni veri* quasi a suggerire che quei giorni si raccontano da sé con un limitato intervento della mediazione letteraria rappresentata dall'avambraccio dell'autrice e dallo strumento utilizzato per scrivere?

I giorni veri

Della vicenda letteraria de *I giorni veri*²³ già abbiamo in parte detto. Prima però di entrare nella scrittura di Giovanna e nella vicenda di Anna vale la pena ancora di ricordare che *I giorni veri* non è il suo primo scritto della Resistenza né sarà l'ultimo: nelle varie forme della sua scrittura la Resistenza è un tema costante dal 1945 alla sua morte. I primi sono i racconti pubblicati in “Val Boite”²⁴, ma è solo quando sono trascorsi quasi due decenni dai venti mesi della guerra partigiana che la Zangrandi decide di darne conto in modo completo scegliendo la forma del diario ritenuta la più efficace per non “tradire” l'esperienza vissuta. Lei stessa spiega perché abbia atteso tanto, nella lettera di risposta a Marco Forti allora responsabile dell'ufficio stampa della Mondadori che, prima della pubblicazione del libro, le poneva tre domande di cui la seconda era: “Perché solo oggi pubblica *I giorni veri*?”:

23 Diverse sono le edizioni de *I giorni veri* dopo la prima del 1963. Nel 1998 il libro viene ristampato dall'editore Le Mani-Microart'S di Recco (Ge) a cura e con un'introduzione di Werther Romani e la prefazione di Mario Rigoni Stern, amico della Zangrandi. Il libro poi verrà ripubblicato nel 2014 nella collana XX secolo – La Storia e gli scrittori sempre dall'editore Le Mani. Successivamente nel 2012 ne esce una nuova edizione per l'editore Isbn di Milano accompagnata da uno scritto di Marina Zancan e una nota biografica di Myriam Trevisan. In questa edizione compare in copertina oltre che il titolo anche *Diario della Resistenza*. L'ultima edizione risale come già detto al 2023 per l'editore Ponte alle Grazie in collaborazione con il Club alpino italiano e con uno scritto di Benedetta Tobagi. Anche in questo caso in copertina il titolo è accompagnato da *Diario della Resistenza*.

24 Si veda *Giovanna Zangrandi la pianura, la Resistenza, la montagna*, a cura di Myriam Trevisan, cit., p. 29.

Perché ho aspettato sedici anni a dar fuori questo diario? A rispolverarlo e controllarlo sui quaderni slabbrati e intrisi d'acqua recuperati tra i sassi della Memora, da dattiloscritti buttati giù subito dopo (ingenui, esaltati), da relazioni, appunti, racconti orali che completavano fatti vissuti e soprattutto da ciò che rimase inciso in noi stessi, come un riposato nastro di dictafono a cui, quando ti pare, puoi battere il tasto verde d'ascolto? Sedici anni d'attesa che credo siano stati un bene, sia per una rivalutazione autocritica soggettiva, che pure per il tempo ch'è maturato.²⁵

Il passaggio del tempo aveva quindi permesso alla Zangrandi di silenziare la retorica nell'affrontare il racconto dell'esperienza resistenziale, attraverso un'operazione di "rivalutazione critica soggettiva" nella consapevolezza che questo percorso non avrebbe potuto essere compiuto e recepito negli anni a ridosso del post Liberazione. La verità dei *giorni veri* è quindi raggiunta attraverso un processo di rielaborazione e riflessione – che impone il distanziamento temporale – restando comunque ancorata alla veridicità dei fatti e all'accuratezza della ricostruzione storica. La verità che la Zangrandi vuole affermare ha un alto contenuto morale come sottolinea Penelope Morris: "I giorni non possono essere veri o falsi: la Zangrandi si riferisce qui ad una sorta di verità morale, un valore incontestabile, inerente alle esperienze e agli eventi della Resistenza."²⁶ La scelta della forma diaristica e l'insistenza con cui la scrittrice sottolinea che *I giorni veri* non siano un romanzo rispondono certo alla necessità di ancorare la verità morale della Resistenza, che è ciò che le preme trasmettere alle nuove generazioni, ad una precisa ricostruzione di eventi, ma sono probabilmente anche frutto del fallimento del tentativo di scrivere un romanzo sui venti mesi. Nel 1961 infatti la Zangrandi consegna a Mondadori il *Silenzio sotto l'erba*²⁷, romanzo che racconta la storia di Guido, figlio della protagonista dei *Brusaz*, che milita nella Resistenza e incontra la staffetta "Anna": un tentativo quindi di mescolare la finzione letteraria con l'esperienza vissuta. Il giudizio della casa editrice è negativo, il libro viene respinto e Sereni ne spiega la ragione in una lettera alla Zangrandi in cui scrive che il comitato di lettura l'aveva giudicato intriso di "velleitarismo". La Zangrandi risponderà riconoscendo che è stato uno sbaglio consegnare il romanzo su cui esprime un giudizio senza appello: "ora lo giudico povero, incapace, va eliminato e basta".²⁸ Va però sottolineato che nella lettura de *I giorni veri* oltre la partigiana c'è anche la scrittrice con tutto il suo mestiere: l'uso del tempo presente per esempio risponde certo alla volontà di

25 La citazione è tratta da P. MORRIS, *Giovanna Zangrandi. Una vita in un romanzo*, cit., p. 130.

26 *Ivi*, p. 131.

27 Il romanzo uscirà solo nel 2010 a cura di Myriam Trevisan per l'editore Nuovi sentieri di Belluno.

28 P. MORRIS, *Giovanna Zangrandi. Una vita in un romanzo*, cit., p. 48.

dare un ritmo più vivo al racconto ma nello stesso tempo mette al riparo i valori della Resistenza e le aspettative sul futuro dei partigiani e delle partigiane, da ogni disillusione e polemica come accadde nel dopoguerra. Non dichiarando al lettore che si scrive a posteriori, la riflessione e la conclusione su come e se quei valori e quelle aspettative siano state realizzate viene lasciata al lettore. Infine quando il libro esce nel 1963 si è ancora lontani da una riflessione autenticamente storiografica sulla presenza e il ruolo delle donne nella Resistenza, sia dal punto di vista della ricostruzione “quantitativa” che “qualitativa”. Certo c’era stata la pubblicazione nel 1949 presso Einaudi del romanzo di Renata Viganò *L’Agnese va a morire* e negli anni Cinquanta dei diari di Bianca Ceva, *Tempo dei vivi 1943-1945* (Ceschina, Milano 1954) e di Ada Gobetti *Diario partigiano* (Einaudi, Torino 1956) a cui si aggiungerà negli anni Sessanta il diario della Zangrandi e nel 1965 il documentario Rai di Liliana Cavani, *La donna nella Resistenza*, ma nel complesso le testimonianze e la presenza delle donne nella Resistenza restano, nei primi decenni del dopoguerra, subordinate al racconto dominante, prevalentemente maschile e guerresco, della Resistenza e confinate in un piccolo recinto separato cui si guarda in modo stereotipato e accondiscendete. In questo contesto il diario della Zangrandi costituisce per certi versi qualcosa di nuovo e insolito: lo nota Isa Tutino a pag. 4 di “Noi donne” del 21 settembre 1963, in una breve presentazione del libro nella rubrica *io leggo tu leggi*:

«I giorni veri» sono giorni di lotta, di dolore, di atrocità, di tenacia, raccontati senza un attimo di compiacimento, con la durezza di uno stile che si fa più aspro per aderire meglio alla materia e renderla così com’è, senza intermediari, senza presentazioni, ma anche senza ritegni. Un libro fatto di cose messe in fila, una dopo l’altra, senza costruzione narrativa, come nei giorni della vita: talmente nudo e anche brutale da lasciar supporre, se mai, una certa indulgenza per l’antiretorica ad ogni costo, se non fosse che si indovina una scrittura connaturata non solo alla materia, ma anche alla persona.

La citazione corrisponde alla parte finale in grassetto della recensione in cui la Tutino esplicita il giudizio sul libro: lo stile “nudo anche brutale” non è frutto di un conformismo antiretorico che si oppone a quello della retorica, ma appartiene alla natura della materia del diario, la vita dei venti mesi, e alla natura della scrittrice. Uno stile di scrittura che certo segnava una forte distanza con molta letteratura sentimentale femminile che compariva anche in “Noi donne” sotto forma di racconto e a cui anche la Zangrandi, nei racconti scritti per la stampa, in parte indulgeva per “sbarcare il lunario”. Ricostruendo la genesi del diario e il lavoro fatto per renderlo il più possibile vicino alla verità la Tutino riporta le parole della Zangrandi riguardo ai destinatari de *I giorni veri* e cioè i giovani e non le donne come nella prima intenzione: “professioniste colte o massaie delle cucine o soldatesse dei pedali: ma so che

esse approveranno che sia per i loro figli e nipoti”.²⁹ La Zangrandi era ben consapevole di quanto la Resistenza doveva alle donne, aspetto rimarcato nell’articolata recensione che Ada Gobetti dedica al libro su “l’Unità”. Nel ricostruire con precisione gli eventi raccontati nel diario e quindi l’esperienza di staffetta della scrittrice, scrive “senza cui [le staffette] la nostra guerra sarebbe stata addirittura impensabile” e più avanti raccontando il rientro in pianura di “Anna” e il suo peregrinare tra le cucine, sottolinea l’incontro con “tutta una serie di donne straordinarie” e su questa folla di donne presente nel diario ritorneremo. Riportiamo quindi la chiusa della recensione della Gobetti che può essere interessante confrontare con quella della Tutino:

Un diario veramente eccezionale, a cui la tempra di scrittrice di Giovanna Zangrandi dà anche un più che un notevole valore letterario. Un racconto svolto con una semplicità così immediata e così scarna che potrebbe apparire addirittura brutale se non fosse illuminata da un calore umano infrenato soltanto da una rigorosa disciplina etica e stilistica. Un messaggio sempre attuale di resistenza e di fede nei valori ai quali crediamo.³⁰

La Gobetti rileva l’eccezionalità del diario – ricordiamo che lei stessa ne aveva pubblicato uno nel 1956 – e ne sottolinea il valore letterario; riguardo allo stile, compare anche qui l’aggettivo “brutale” sia pure mitigato dal “potrebbe” e dall’umanità della scrittrice che però non deborda nella retorica sentimentale, perché contenuta da una forte disciplina morale e stilistica. In entrambi i casi si sottolinea il valore testimoniale del diario e l’intento che abbiamo visto essere l’obiettivo della scrittrice: la trasmissione della verità morale della Resistenza. Quando alla fine degli anni Settanta cominceranno le prime ricerche sulla partecipazione delle donne alla Resistenza, il libro della Zangrandi conosce una nuova stagione di attenzione. Così se ne parla nel lavoro che cerca una prima ricostruzione complessiva basata in gran parte sulle testimonianze delle donne:

Giovanna che è scrittrice di grande qualità e originalità, ha scritto forse il più bel libro che sia stato pubblicato sulla Resistenza. Come lei stessa ebbe a dire, visse la sua guerra «nei boschi e nel gelo, sotto i carichi della corvée e portatori, stenti, scarpe a pezzi e fili di ferro, tra la sanculotteria di una infima, sboccata, popolanissima plebe, ma sotto liberi cieli».

29 Queste osservazioni si trovano nelle note scritte, già ricordate in precedenza, per Marco Forti, in cui la scrittrice risponde alle tre domande poste in preparazione al lancio del libro: 1) *I giorni veri* è un diario o un romanzo? Quando è stato scritto con esattezza? 2) Perché solo oggi pubblica *I giorni veri*? 3) Che tipo di valori sono racchiusi, secondo Lei nel Suo libro; valori artistici soltanto, oppure anche il senso una moralità e di una testimonianza? in P. MORRIS, *Giovanna Zangrandi. Una vita in un romanzo*, cit., p.129 ma si vedano anche pp.130-131 e p.137.

30 A. MARCHESINI GOBETTI, *Un bel diario di Giovanna Zangrandi. «I giorni veri» della Resistenza. La guerra partigiana nel Cadore in un’opera di alto valore umano e letterario*, in “l’Unità”, 22 settembre 1963, p. 8.



Belluno, 25 maggio 1945. Sfilata nella giornata di riconsegna delle armi agli Alleati. In testa con la bandiera Giovanna Zangrandi. Archivio fotografico Isrec, fondo "Resistenza", album 10. Per gentile concessione dell'Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea di cui ringraziamo il direttore Enrico Bacchetti.

Bisogna leggere il suo libro per rendersi conto di quale fosse la durezza della lotta in montagna non solo contro il nemico, ma anche contro gli elementi; bisogna leggerlo anche per far conoscenza con una donna assolutamente fuori dal comune, sempre in qualche modo padrona del suo destino in mezzo alle più audaci imprese e nelle più pazzesche circostanze. Purtroppo nel libro, rigorosamente legato ad avvenimenti reali, i protagonisti sono indicati con pseudonimi e questo non consente di fare entrare nella storia personaggi straordinari come una certa «Saturnia tellus».³¹

Forse *I giorni veri* non sono il più bel libro sulla Resistenza in assoluto, è però vero che il diario della Zangrandi non si è mai imposto come lettura imprescindibile almeno per quel che riguarda la letteratura e/o memorialistica delle donne resistenti; il punto di riferimento letterario resta ancora quasi esclusivamente il libro della Viganò con i suoi pregi ma anche tutti i suoi evidenti limiti. Le diverse riedizioni de *I giorni veri* sembrano ogni volta proporre una “scoperta”, segno che il libro, la cui importanza era già stata autorevolmente riconosciuta alla sua pubblicazione, non è mai riuscito a diventare un “classico” della Resistenza. Non vogliamo addentarci nei perché, ma ricordare al contrario l’impegno rigoroso e fruttuoso che l’Istituto storico bellunese della Resistenza e dell’età contemporanea ha svolto nel pubblicare studi e saggi fondamentali sulla partigiana scrittrice e nell’organizzare convegni, mostre e iniziative di ricordo a lei dedicate.

Tra le pagine del diario

Lasciando alle lettrici e ai lettori che non conoscono *I giorni veri* il piacere di leggerlo e di scoprire la scrittura della Zangrandi e a coloro che l’hanno già letto e apprezzato quello di rileggerlo, mi limiterò qui ad accennare ad alcuni dei temi affrontati nel diario attraverso il racconto, evitando di svelarne completamente la densità. Abbiamo già detto che il nucleo originale del diario è costituito dalla rielaborazione dei quadernetti che la Zangrandi aveva nascosto nel contenitore di una maschera antigas sotterrandolo alla *Memora*, una sorta di grande roccia sporgente e all’aperto delle Marmarole, il gruppo dolomitico al centro del Cadore, dove si nasconde insieme ai due compagni “Lepre” e

31 MIRELLA ALOISIO - GIULIANA BELTRAMI GADOLA, *Volontarie della libertà. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*, Mazzotta, Milano 1981, p. 173. Prima dell’inizio del diario la Zangrandi consegna alle lettrici e ai lettori una nota in cui avverte che “Persone, luoghi, avvenimenti parole riferiti in questo diario sono veri, non si tratta di una ricostruzione romanzesca. I nomi di località sono autentici e riscontrabili, quelli di persone pure, anche se per coloro che lo preferivano, che oggi non desiderano comparire, ho usato il nome di battaglia. Solo per alcuni luoghi o persone, laddove l’agire fu squallido e penoso, mi sono imposta di siglare e cambiar nome, per un senso di civile rispetto verso la persona umana.” Giovanna Zangrandi, *I giorni veri. Diario della Resistenza*, cit., p.6.

“Leo” – l’ironicamente definito Distaccamento Memora – dal novembre 1944 al febbraio 1945 in attesa di poter riprendere la sua attività di staffetta per la Brigata Calvi. Questi quaderni verranno recuperati nel dopoguerra, ma solo agli inizi degli anni Sessanta la Zangrandi comincerà a rielaborare il contenuto. La struttura del diario, che copre cronologicamente il periodo dall’autunno del 1942 fino alla Liberazione, è suddivisa in tre parti: *Quasi un prologo* in cui si raccontano le ragioni dell’inizio di una presa di coscienza maturata attraverso il dialogo con Angelo G. antifascista, suo collega e inquilino nella casa di Cortina, che si confida con l’io narrante senza nome e ne riceve le confidenze, prima della partenza per la Russia. Partito Angelo l’io narrante in un monologo interiore bellissimo riflette sulle parole ascoltate e dette:

Pensarci stasera mentre il tramonto di autunno è limpido e pulito. Ma la camera mi soffoca, mi metto sul balcone avvolta in una coperta. Sotto il mio balcone, sotto la mia casa alta sul pendio sta la conca superba di questa cittadina, le sue montagne inimitabili: penso che sia la conca più bella che esista nelle Alpi e forse nel mondo, è perfetta in tutto, dalle cime così disposte a gruppi, non vicine, non troppo incumbenti, al verde dei prati estivi, alla vastità morbida del candore invernale. Perfetta. Anche gli agglomerati umani, il centro e i villaggi sono disposti giusti e le case rustiche grandi e belle: un posto, una natura così stupenda ti fa pigliare una cotta [...]. Perfette, le cose perfette. Di fuori.³²

Il pensiero va alla madre con cui aveva condiviso le vacanze passate a Cortina e che ora non c’è più:

Non ha avuto il tempo di dirmi meglio cosa pensava di democrazia e altre cose. Il silenzio della morte tra noi. Ora, in questo mio bilancio spietato devo dar parole, le parole di lei e altri, all’aria della notte che avanza. «Ti accorgerai un giorno che non c’è solo la natura; fai la strafottente, è la vostra moda. Ti accorgerai che c’è la gente e non possiamo farne a meno»³³

e a sé stessa e alla sua vita:

Bene: patate bollite alla sera, non elemosinate da nessuno in questa mia casa costruita per sbaglio in un mio primitivo, infantile entusiasmo per la conca stupenda, stregata. Ed ora capisco che mi ci sono ridotta come in un maso pusterese alto sulla valle e solo: le mie patate, le mie verdure conservate, una conigliera e un pollaio fecondi, scambi di merci, il mio stomaco, io. E la cotta per la bella se n’è andata, non le vedi più solo il corpo perfetto, ora ne intuisce l’anima e valuti il tuo errore, il tuo fallimento e la tua solitudine asociale e vera. Solitudine anche se sei spesso tra la gente, sulle piste, con le ragazze della squadra, grida, risate,

32 Giovanna Zangrandi, *I giorni veri. Diario della Resistenza*, cit., pp. 13-14.

33 *Ibidem*

campionati, vittorie, premiazioni... E poi? E poi cercare di capire. In alto stelle, estranee. Ho freddo, non scaldano. Freddo nel corpo e una vena sottile di dolore dentro. Era molto tempo che non ne provavo davvero. [...] Ora non ho nessuna ragione privata di dolore e invece s'è ficcato in me, rigermina da vene fonde, irrimediabile e non sa uscire. Un fischio di treno nella notte, si allontana: il diretto serale che porterà Angelo attraverso la penisola fino al corpo di spedizione per la Russia. Anche tra me e lui il silenzio. Ma il seme che ha gettato con il dialogo di oggi è questo germe di dolore che mette filamenti.³⁴

Così si chiude *Quasi un prologo*, la parte iniziale, concepita non solo come meccanismo narrativo che serve all'inizio del racconto dei fatti dei "giorni veri", ma come spia che ce ne preannuncia la valenza interiore. Si apre quindi la *Prima parte* che racconta la prima fase della vita partigiana – il germe che ha messo filamenti – dopo l'8 settembre, suddivisa in due sezioni dal lungo frammento *Val Padana, 14 ottobre* ambientato nell'odiata Bologna, mai nominata, in cui l'io narrante prende nome: Anna, sancendo il distacco con la propria storia precedente e la famiglia paterna. Sarà infatti nella casa dello zio paterno, guardando i ritratti del padre e dei fratelli, che l'io narrante si darà l'identità del personaggio Anna:

Dovrei fare il pisolino, dovrei, io, in questa gabbia ricca di stucchi e tendaggi, chiusa da inferriate spesse, le griglie rinforzate di lamierone e tenute da catenelle, perché non possano aprirsi del tutto, le porte che danno fuori murate, l'unica libera tiene lui la chiave, ha paura dei ladri, paura, paura... E per uscire al sole che oggi canta in giardino, per uscire si deve aspettare che si svegli e controlli e diriga fin dove potrai andare. Ma io non ho sonno, non ho tempo da pisolini: questi ritratti qui alle pareti, una dozzina, in ricche cornici intagliate, dorate, guardateli dunque, **Anna**. Questo è mio padre, è logico che cominci da lui. È una foto di prima che si ammalasse, il suo volto virile e bello, abbiamo lo stesso taglio, lo so, ma quel che in lui fa uomo in me, donna, dà solo spiacevole durezza... È morto suicida quando io avevo tredici anni, forse un giorno, se sopravviverò a questa guerra e avrò tempo, dai suoi libri, dalle sue lettere limpide e belle a mia madre, forse capirò la sua tragedia e le sue barriere non sapute abbattere. E gli altri dieci fratelli, otto non sposati, avevano paura del rischio del matrimonio o peggio [...].³⁵

Questo lungo frammento costituisce anche il passaggio da una sua prima partecipazione alla lotta, più necessitata dagli eventi che consapevole, con i primi gesti di solidarietà verso i soldati o civili italiani catturati dai tedeschi, la creazione della rete di contatti con i ferrovieri e con i primi nuclei clandestini e l'impegno assunto di staffetta tra Cortina e Pieve di Cadore, ad una seconda fase

34 *Ivi*, pp. 16-17.

35 *Ivi*, p. 36.

in cui la nuova identità di combattente si fa più consapevole. Nella seconda sezione della *Parte prima* sono raccontate le prime azioni all'inizio in una cellula comunista a Cortina poi dal gennaio 1944 all'interno della Brigata Calvi, attiva in Cadore, guidata da Sandro Garbin. Accanto ai partigiani maschi, raccontati prevalentemente nei loro ruoli, compaiono già in questa *Parte prima* figure di donne che riempiono con il loro agire concreto intere sequenze narrative: Donna Fede, responsabile di un comitato d'aiuto ai prigionieri italiani, che affida ad Anna due valigie di abiti borghesi da portare a Bolzano per favorire la fuga di un prigioniero. A Bolzano, nella cucina, l'incontro con tre donne:

Sono arrivata su di un ballatoio sporco, con troppi usci e nomi sospetti su quegli usci, uno s'è aperto, una cucina di vecchia casa senza anticamera, un ambiente che pare grigio e squallido nel grigiore della sera, in una vecchia città dai soffocanti cortili. Tre donne in quella cucina, grandi donne, due figlie atletiche come uomini, visi tesi dai pronti riflessi e la madre enorme. Ma non grassa: calcolo uno e ottanta e passa con un petto come mai vidi e fianchi e ventre larghi da fattrice; dico subito: «Mi hanno detto di venire Turri e Capiddi, per Fiore e gli altri. Vestiti borghesi ho portato». «Oh, figlia!» dice lei e le labbra rosse s'aprono su una chiostra di denti sani. Sussurra in dialetto veronese di far piano, il pianerottolo è pieno di babe crucke, pettegole, sospettose, ostili, pronte ad avvalersi dell'editto con cui si segnala che chi nasconderà sbandati potrà essere passato per le armi. «Ma non abbiamo mica paura» dice una figlia «solo non si deve far fesserie». Sono andate a nascondere le valigie. Dice la madre che resti a cena e io ne tremo pensando che costoro, nell'ostile Bolzano, sono a rigorosa tessera; mi brucia portar via la roba di un piatto che so cosa vale oggi. Ma la madre insiste e forse è bene non dar nell'occhio. Arrivano cauti, sereni, altri figli [...]. Ma quanti sono? «Qui sono solo otto, eh, solamente. Diciassette figli miei ho allattato e cinque di altri, a volte ne tenevo due, uno per poppa, il mio e l'altro, e venivano grossi, ce n'era. Tutti forti, sa, uno morì piccolino, ma annegato. Gli altri vivi. O non so...» e s'arresta, mette in fila dieci scodelle e ancora una da parte, continua «non so se tutti vivi adesso: due dispersi in Russia, uno lo hanno preso questi qui; altri tre sono... dovrebbero essere dietro le linee e due non so, non scrivono più». Minestra grigia dal mite odore di cascinale, dice: «Una volta era densa, adesso devi contarci i fagiuoli». [...] Le figlie dicono che hanno molte squadre di prigionieri italiani alla Breda, li tengono un po', poi a turno li mandano «là dentro», a saperci fare si riesce a farne scappare prima che li mandino là dentro. [...] «Sono figli» ha detto la grossa madre. «Forse i miei là trovano altra gente che li aiuta. Ma qui si deve star con le orecchie dritte e andar come topi di notte, guai se sanno. Sennò Gualtiero, Luigi, tutti perdono il posto e peggio, e non si può più far niente di bene».³⁶

Rientrata a Cortina, Anna racconta ai compagni l'incontro:

«Come si chiama quella donna?»

«Non conta, i nomi veri è sempre meglio non saperli, diamole un nome di battaglia, anche a lei».

«Quale?»

«Un nome... Saturnia Tellus, va giusto» m'è venuto di dire.

«È latino» brontola Sciatore. «Puzza di prete».

«Macché prete» ride Minelli. «È una delle solite romanticherie carducciane di Anna, ma va giusto; diciassette hai detto? Come una coniglia... il controllo delle nascite...»

«E vai sull'ostia tu e i tuoi controlli, quella lì è gente bellissima, hanno fatto bene a farseli» rimbecco a Minelli.

Saturnia Tellus, in certe sere lei par sedersi sul mio balcone a dir parole da niente, come stirare una tovaglia e di tre calze farne due con le giunte, senza smagliar punti, undici scodelle di minestra in fila e odor di cascinale [...].³⁷

La *Parte prima* si chiude con una serie di arresti dopo un'azione partigiana guidata da Garbin e Anna è costretta ad andarsene da sola, perché pesa sulla sua testa un mandato di cattura e “un agente di Garbin mi dice che in banda non vogliono donne, si sa, mi dovrò arrangiare.”³⁸ Nella *Parte seconda*, ultima sezione del diario che si chiude con la Liberazione, vengono raccontati gli episodi degli ultimi dieci mesi: il primo rifugio a Forcella Piccola dove Anna si nasconde tra agosto e settembre presso il pastore Marco; il reinserimento nella Brigata Calvi in Cadore; l'ordine del Cln, a seguito del proclama Alexander, di sciogliere le bande e nascondere le armi, e il terribile inverno trascorso con i compagni “Lepre” e “Leo” sulle Marmarole; il ritorno sulle strade del Veneto con la bicicletta e fare la staffetta fino agli ultimi scontri del 2 maggio 1945 a Tai di Cadore dove si chiude il racconto. In questa *Parte seconda*, la più corposa del diario, il tema centrale è il conflitto che la Zangrandi racconta più che nel dettaglio delle azioni e degli eventi, nelle conseguenze e negli effetti che producono. Tutto subisce una trasformazione: le persone in senso positivo o negativo, le case, da luoghi domestici a luoghi di cospirazione – in particolare le cucine teatro delle azioni delle donne: Marta a Rizzios; Elda a Borca; Maria a Domegge; la madre senza nome del *Recapito 67* a Belluno. Anche il paesaggio, la montagna, le valli, si trasformano da luogo elettivo dell'anima a luogo di prova pieno di insidie. L'io narrante si confronta anche con il conflitto generato dal suo essere donna, come nell'episodio del febbraio 1945 quando al rientro al distaccamento Memora, dopo giorni di cammino per procurarsi un po' di cibo, viene accusata dai suoi compagni di essere una spia:

³⁷ *Ivi*, p. 61.

³⁸ *Ivi*, p.108.

chiedo: «Ma cosa è successo? È successo qualcosa?» Leo tace, tace ancora, ossessivamente, fin che sbotta: «Perché sei stata via tanto?» «Tanto? S'era d'accordo che andassi anche a Borca, non è facile trovare da mangiare. E là da Angela doveva arrivare il commissario di brigata, il maggiore della missione, dissero di aspettarli». «Dissero, dicevano... maledette donne» scatta Leo. «Ma che ti prende, Leo?» Sento uscire la mia voce insolitamente spezzata, il pianto fa groppo e devo essere proprio impazzita io pure perché mi succeda una cosa simile. Lepre forse se n'è accorto e dice: «È che ci hanno scoperti. È venuto Marcellino a dire che a Pieve i tedeschi sanno della Memora. Bisogna andarsene, ecco. Forse ti hanno seguita, non sei stata attenta: sanno che c'è anche una ragazza dalle calze rosse». «Non vidi mai nessuno seguirmi; sempre andata per il torrente o su per i rami, mai fatto orme nuove, lo sapete». «Pareva così e si vede che non è stato» dice Leo e continua poi un suo minuzioso interrogatorio, esatto, strano, pignolo, ossessivo più che ostile, come disperato, malsicuro anche di sé medesimo. [...] Fin che il mio sospetto diviene certezza [...] dico violentemente: «Ma che cosa avete pensato? Che ero io la spia che ha tradito? Siete impazziti?» Lepre dice calmo: «Pensare non è credere. Lo abbiamo dunque pensato, così, tra varie ipotesi. E se tu non fossi più ritornata, si poteva anche credere. Ma sei ritornata e tutto è come sempre, solo che bisogna andarsene, domani». Mi sono comandata di ridere, forse è stato come un ghigno aiutato da una parolaccia. [...] Leo mi allunga una gavetta, dietro la marmitta c'è il suo mitra e dico: «Perché non mi hai fatto fuori mentre salivo, era facile, un favore mi facevi, così la smettevo di far fatica per voi due». Dice Lepre: «Io non merito questo, non abbiamo sparato». «Se eri una spia bisognava farlo» dice Leo «abbiamo aspettato di capire se sì o se no; penso di no, va bene, mangia e sta zitta». Quest'ultima chiusa spicciativa ora mi fa scoppiare (ho posata adagio, al sicuro, la gavetta, mica si può buttar via della minestra); mi sono inarcata, mi sono messa a bestemmiare; ho bestemmiato tutto quello che si può bestemmiare, sempre a voce sorda, che non credano che gridi per tradirli. Bestemmiare Dio e la terra e le madri che ci partorirono, maledirle tutte, la mia, le vostre, tutto quello che ci creò per ridurci belve, nel gelo e nella notte, continuare selvaggiamente. Non c'è altro da spezzare? Va bene, spezzare l'ultimo residuo di anima e di dignità, pestarla, la mia e la tua che faccia male. Fin che Lepre versa un gavettino di vino e dice con una sua calma misurata, dolorosa: «Va bene, Anna, avevi ragione di bestemmiare. Calmati, bevi. Basta, sai: fa senso in una donna. Calmati. Avevi ragione, ma adesso bevi e poi mangia».³⁹

Nella *Parte seconda* l'io narrante si dovrà confrontare anche con la morte prima di Garbin, poi di Severino Rizzardi, di cui Anna si era innamorata e sogno di una possibile sconfitta dopo la guerra della solitudine, una scelta voluta ma patita, l'impiccagione di Ivan e Duilio Cian e la morte, nell'ultimo giorno

39 *Ivi*, pp. 208-210.

del ragazzo Diana. Particolarmente quella di Rizzardi e di Diana appaiono come morti inutili, impreviste, degli ultimi giorni, ma portatrici dell'eredità dei giorni combattuti che chi è vivo dovrà realizzare:

Ci guardiamo in silenzio, non abbiamo voglia di parlare; ci passano davanti quei tipi paludati di tricolori e coccarde, passa via la camionetta dei tommies e delle ragazze. Da sotto le armi esce la voce bassa e roca, staccata, di Sergio: «Adesso comincia il casino, vedrai che razza di casino ci impiantano». Pensiamo ambedue a Severino che non c'è più. Dice il ragazzo, ingoiando saliva: «Vieni a casa, dà. Vieni a mangiare, intanto». Si va giù a passo per i vicoli, via dalla piazza, estranei, con uno stomaco che deve ingoiar qualcosa e un barlume di pensiero che domani tenterà di orientarsi «in questo casino», per continuare a fare quel che volevano i morti.⁴⁰

Così si chiude il diario che nel 1966 otterrà il Premio Resistenza-Venezia. Giovanna Zangrandi muore a Pieve di Cadore nel 1988 per le conseguenze della sua malattia, accudita solo da Arturo Fornasier, l'amico partigiano Volpe, che si occuperà di lei specie dopo che la scrittrice aveva perso ogni autosufficienza. Per sua volontà, forse amareggiata dalla poca vicinanza a lei mostrata da quella comunità cadorina che aveva scelto e intensamente amato, verrà sepolta a Galliera suo paese d'origine.

40 *Ivi*, pp. 255-256.